

# I due embarghi di Cuba

Donato Di Santo 2 settembre 2026

Per decenni, l'opinione prevalente è stata che i regimi autoritari **dell'America Latina** fossero esclusivamente di destra. Si credeva inoltre che, a differenza di altre regioni del mondo, in America Latina fosse più facile instaurare un regime autoritario attraverso colpi di stato piuttosto che attraverso la manipolazione delle procedure democratiche, nonostante i diffusi e ripetuti casi di frode elettorale. L'unica eccezione, si pensava, era **Cuba**. Lì, tuttavia, la dittatura di Castro non si è affermata attraverso un tradimento della democrazia –già gravemente compromessa dal precedente dittatore, **Fulgencio Batista**, e certamente mai ripristinata da Castro– bensì attraverso un tradimento della rivoluzione.

I primi decenni di questo secolo hanno portato alla nostra attenzione una situazione nuova e imprevista. In due paesi latinoamericani, **Nicaragua** e **Venezuela** –entrambi governati da democrazie, per quanto fragili– i processi elettorali democratici hanno dato la vittoria a figure e movimenti comunemente etichettati (e autodefinitisi) come di sinistra o **populisti di sinistra**. Successivamente, i governi di entrambi i paesi si sono adoperati per instaurare **regimi autocratici e autoritari**, controllando –e talvolta smantellando– proprio le strutture democratiche e costituzionali che avevano permesso loro di prevalere alle urne. In questi casi, quindi, a differenza di Cuba, ad essere tradita è stata la democrazia.

In breve, per un intero periodo la dicotomia che si è gradualmente affermata è stata quella tra la conquista del governo e la presa del potere, quasi come se, all'interno di una democrazia, i due esiti fossero equivalenti e interscambiabili.

È ormai trascorso molto tempo dal generoso tentativo di **Salvador Allende** di tracciare una via democratica verso il socialismo in Cile. Tale tentativo fu bloccato –oltre alle contraddizioni interne alla stessa sinistra *allendista*– da **Augusto Pinochet** e **Henry Kissinger**, il primo ora sfacciatamente riabilitato e sostenuto dall'attuale presidente cileno, José Antonio Kast. Il suo fallimento non può aver dispiaciuto ai sovietici, che non vedevano di buon occhio l'idea di coniugare **socialismo e democrazia** e che si guardavano bene dal minare la regola d'oro delle "sfere d'influenza" che permetteva loro di rattoppare –con i carri armati– le crepe dell'impero post-stalinista. Né può aver dispiaciuto a Fidel Castro, profondamente avverso –anzi, estraneo– al concetto stesso di democrazia.

Meno di un decennio dopo, una nuova speranza emerse dalla rivoluzione anti-Somoza guidata dal movimento sandinista nicaraguense. Nonostante le numerose contraddizioni interne, tentarono di costruire un socialismo fondato sulla libertà, la democrazia, il multipartitismo e il rispetto dei diritti civili e politici. Tale tentativo fu vanificato da una combinazione di **pressioni autoritarie endogene** –guidate dall'allora Ministro degli Interni e plenipotenziario di Castro, Tomás Borge– **ed esogene**, ovvero la guerra a "bassa intensità" scatenata dagli Stati Uniti. **Daniel Ortega** ne segnò poi definitivamente il destino, instaurando una feroce dittatura che ora condivide con la moglie.

E ora passiamo a Cuba: il caso di un Paese, forse unico al mondo, che per 30 anni, dalla rivoluzione fino ai primi anni '90, è stato tenuto a galla da immensi e costanti flussi di sussidi provenienti da una delle due superpotenze dell'epoca, l'**Unione Sovietica**. Cuba era il cuneo che l'URSS aveva

conficcato nel fianco dell'altra grande potenza (e che per poco non divenne la sua base di lancio missilistica). Esportare nichel e zucchero a prezzi politici verso il cosiddetto blocco socialista e importare petrolio e tecnologia da quel "blocco" a prezzi altrettanto politici, seppur inversamente proporzionali: per trent'anni, questa è stata la realtà dell'isola della rivoluzione. E nei primi decenni, indubbiamente grazie agli enormi **sussidi** provenienti dall'URSS, nonché alle qualità intrinseche del popolo cubano, si è anche sviluppato una sorta di sistema di welfare, in particolare nell'istruzione e nella sanità pubblica. Anche questo non va dimenticato.

**L'embargo** statunitense contro Cuba (*el bloqueo*), sebbene imposto all'inizio degli anni '60, non causò veri problemi fino all'inizio degli anni '90; nei discorsi ufficiali, la leadership cubana lo invocava, ma solo a scopo retorico. Fu solo nel 1992 –quindi ben trent'anni dopo l'inizio del *bloqueo*– che una risoluzione che chiedeva "la fine dell'embargo statunitense contro Cuba" venne presentata per la prima volta all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Quasi tutti gli Stati membri votarono a favore; gli Stati Uniti, membro permanente del Consiglio di Sicurezza, votarono contro, insieme a Israele, e quindi non se ne fece nulla. Da quell'anno in poi, per tutti i 32 anni successivi, lo stesso copione si ripeté con lo stesso risultato.

L'embargo fu **il pretesto che Castro usò per nascondere le sue enormi responsabilità storiche**. "È colpa del *bloqueo* americano" era la risposta standard del regime per eludere qualsiasi domanda o protesta. Perché solo un unico partito? *El bloqueo*! Perché i diritti umani e civili vengono calpestati? *El bloqueo*! Perché è vietata qualsiasi forma di proprietà, a parte la collettivizzazione? *El bloqueo*! Il vero, grande alleato di Castro era *el bloqueo*!

Invece di sfruttare quell'incredibile privilegio –che gli era capitato immeritato– per **ricostruire e sviluppare il sistema economico e produttivo**, per liberarsi dalla monocultura della canna da zucchero, per coltivare gli straordinari talenti culturali e professionali del popolo cubano, il regime di Castro fece esattamente il contrario. Collettivizzò, sovietizzò, irregimentò. Sopprime l'iniziativa individuale e le libertà civili. E dilapidò le ricchezze ereditate dai russi (in cambio, naturalmente, della sottomissione politica), sprecandole in avventure come **"l'esportazione della rivoluzione"** (sic!), che in parte giustificò la sua controparte speculare, "l'esportazione della democrazia" (doppio sic!), perpetrata dai *gringos*. Entrambe furono assurde, entrambe fallirono, ed entrambe furono pagate a caro prezzo da popolazioni usate come cavie.

L'embargo statunitense –non deciso dalle Nazioni Unite ma dichiarato unilateralmente da un singolo Paese– è, di fatto, un atto di guerra, e quindi illegittimo e riprovevole. È, inoltre, un atto vile, che lascia intatto il potere dell'oligarchia militare mentre affama una popolazione già stremata. E nella versione ideata dall'amministrazione Trump, che prevede l'interruzione delle forniture energetiche e mediche e il blocco di ospedali e sale parto, si configura come **un osceno attacco ai diritti umani più elementari**.

Partendo da questa premessa, sorge spontanea una domanda: perché, nei trent'anni precedenti, dal 1962 al 1992, l'embargo non ha causato alcun problema, al punto che Cuba non ha presentato alcuna risoluzione alle Nazioni Unite? Perché per trenta lunghissimi anni, fino alla caduta del Muro di Berlino e al crollo dell'URSS, l'effetto dell'embargo è stato quasi interamente compensato dai massicci aiuti "fraterni" sovietici. Ma allora la domanda successiva è: in quei trent'anni di economia sovvenzionata, come ha sfruttato il governo cubano questa condizione di privilegio senza precedenti a livello globale?

Fu **solo allora che l'embargo iniziò a farsi sentire davvero, quando trent'anni di sostegno statale sovietico si esaurirono**. Fu allora che "il re si rivelò nudo". Tutte le magniloquenti promesse fatte da Castro subito dopo la rivoluzione –a cominciare dalla diversificazione delle produzioni per superare la presunta eredità coloniale della monocultura della canna da zucchero– erano rimaste completamente disattese. Trent'anni di dipendenza, iniziati con la monocultura della canna da zucchero, si conclusero con la monocultura della canna da zucchero! E anche il modesto sistema di welfare menzionato in precedenza era giunto al capolinea. In un paese dove il socialismo

era abbinato alla democrazia, di fronte a un fallimento e a una cattiva gestione così totali, il governo sarebbe stato sfiduciato. A Cuba, anche il minimo accenno di critica al dittatore significava isolamento, ostracismo, repressione, prigione, morte. A quel punto, **l'ulteriore deriva dall'autocrazia illiberale al totalitarismo reazionario era completata.**

Con il disastro del governo di Castro e l'effettivo dispiegarsi –seppur con trent'anni di ritardo– degli effetti perversi dell'embargo statunitense, **Cuba era tecnicamente uno stato fallito**, tenuto in vita dalla repressione e dal controllo sociale paramilitare dei CDR, i famigerati Comitati per la Difesa della Rivoluzione. Il *periodo especial*, corrispondente all'incirca agli anni '90, si abbatté come una mannaia su una popolazione cubana sempre più allo stremo. La **nomenklatura del partito unico** poté accedere a dollari e beni di consumo e mandare i propri figli a studiare all'estero; l'apparato militare, unico barlume di contrappeso al potere, si isolò dalla società e si dedicò agli affari, concentrando nelle proprie mani più della metà dell'economia dell'isola. Con la situazione ormai sull'orlo del baratro, la casta dominante cercò di raddrizzare le cose, non attraverso l'autocritica o aprendosi alle richieste della società, ma semplicemente per cercare di salvarsi la pelle. Così, il paese reinventò il suo settore turistico, pressoché inesistente nei primi trent'anni del regime, fatta eccezione per il turismo politico. Si trattò, di fatto, di un ritorno al turismo pre-rivoluzionario, con la differenza che al posto degli statunitensi arrivarono francesi, canadesi, italiani e tedeschi (pronti a svolgere le stesse "attività turistiche" che gli statunitensi praticavano prima del '59!).

Per la casta dominante, l'embargo era –e lo è tuttora– un'ancora di salvezza formidabile. Di fronte all'indignazione dei cubani comuni (ovvero, né la casta né i suoi oppositori), che magari credevano nella rivoluzione ma ora si ritrovavano a vivere accanto a bordelli per stranieri proprio come prima del '59, con un salario da fame, l'embargo, *el bloqueo*, era –e rimane– la migliore foglia di fico a disposizione del governo per coprire la vergogna del proprio fallimento. Inoltre, per le frange più recalcitranti della società, oltre alla costante repressione sociale, Castro apriva occasionalmente i rubinetti delle **ondate migratorie verso Miami**, come nella drammatica crisi *dei balseros*, quando nel 1994 il regime permise, o spinse, migliaia di persone a lasciare l'isola su zattere improvvisate, alcune delle quali si disintegrarono e affondarono durante la traversata, con i loro occupanti che finirono per nutrire gli squali che infestano quel tratto di oceano.

In questo contesto, vale la pena ricordare che una parte significativa **dell'opposizione democratica e socialista cubana** –la parte meno asservita alle lobby di Miami– ha da tempo sviluppato una critica rivolta sia all'embargo statunitense sia al regime castrista. Questa è una posizione che ho conosciuto direttamente dai protagonisti, a Cuba, nel corso di una lunga frequentazione durata dodici anni, con numerosi viaggi all'Avana tra il 1989 e il 2001, in qualità di responsabile per le relazioni con l'America Latina prima del PCI e poi del PDS e DS. Tale incarico si concluse bruscamente nel 2001, quando fui espulso da Cuba dalla polizia politica, con l'accusa di aver costruito una rete di relazioni con dissidenti e oppositori democratici all'Avana.

Tornando al *periodo especial*, quando la situazione appariva ormai disperata e persino la leva del turismo predatorio non produceva più risultati, la figura di Hugo Chávez e l'acronimo PDVSA –la compagnia petrolifera statale venezuelana– si profilavano all'orizzonte del regime di Castro. Per Castro, uomo indubbiamente baciato dalla fortuna, fu una boccata d'ossigeno straordinaria e inaspettata. I barili di petrolio di Chávez aiutarono Cuba a superare il *periodo especial* e la catapultarono in un periodo ancora più *speciale*: la torsione chavista del castrismo. Ma la povera Cuba, negli ultimi quarant'anni, si era stancamente abituata alle spericolate evoluzioni dell'ottovolante del *Líder Máximo*.

In sintesi, **non si tratta di un solo embargo, bensì di due**. Da una parte, c'è l'embargo economico statunitense contro il governo cubano. Dall'altra, c'è l'embargo democratico del regime di Castro contro i diritti umani e civili del popolo cubano. Per decenni, il "*bloqueo gringo*" è stato il pretesto per celare l'altro *bloqueo*: l'embargo del regime di Castro contro il popolo cubano, contro i suoi diritti e contro la sua libertà.

E così arriviamo ai giorni nostri, e a ciò che Trump e Rubio si stanno preparando a fare a Cuba. Specialisti mobilitati dal Dipartimento di Stato americano, con l'obiettivo di creare pressione psicologica e ricatto politico contro gli oligarchi del regime, hanno distillato **"il caso" che potrebbe giustificare un intervento "mirato" delle truppe statunitensi** sul territorio cubano. In Venezuela, lo scorso gennaio, il pretesto usato per sequestrare l'autocrate Maduro fu il *"Cartel de los Soles"* (il vero movente, ovviamente, era il petrolio). A Cuba, per colpire Raúl Castro, la vecchia vicenda degli *"Hermanos al Rescate"* potrebbe servire allo stesso scopo.

Era il 24 febbraio 1996. Da tempo, **il presidente Bill Clinton** cercava di resistere alle pressioni della maggioranza repubblicana al Congresso, fomentata dalla potente lobby cubana (anti-Castro e fascista) di Miami, e aveva posto il veto all'adozione del pernicioso **Helms-Burton Act**, che avrebbe inasprito l'embargo unilaterale in vigore dal 1962.

Per decenni, le reciproche provocazioni tra i governi degli Stati Uniti e di Cuba erano diventate routine. Gli Stati Uniti organizzavano l'invasione della Baia dei Porci e Cuba rispondeva installando missili con testate nucleari sovietiche; piccoli aerei, noleggiati da associazioni di esuli cubani anti-Castro, decollavano da Miami per spargere volantini di propaganda sull'isola e, dalle coste cubane, di tanto in tanto (quando Castro lo decideva), ondate di *"balseros"* si dirigevano verso la Florida.

Quel 24 febbraio 1996, però, le cose andarono diversamente: i due Cessna dell'associazione *Hermanos al Rescate*, decollati da Miami e che stavano sorvolando provocatoriamente l'isola – come avevano fatto molte altre volte – trasportando il loro pericolosissimo carico di volantini – furono abbattuti dai MiG cubani. Tutti e quattro i membri dell'equipaggio persero la vita.

Gli effetti furono duplici, ed entrambi disastrosi per la popolazione cubana. Da un lato, dopo aver subito questo sonoro schiaffo in faccia, Clinton non poté più resistere e dovette ritirare il suo veto, ratificando la legge Helms-Burton sotto lo sguardo compiaciuto e soddisfatto dei leaderCAPORIONI repubblicani. Dall'altro lato – e questo potrebbe essere stato il vero obiettivo di Castro – la mobilitazione senza precedenti e unitaria di tutti i gruppi di opposizione, che si stava consolidandoORGANIZZANDO sull'isola da settimane e CHE si preannunciava come la più grande dall'avvento del castrismo, fu annientata da questi eventi e non ebbe mai luogo.

Chi decise di abbattere i due aerei civili disarmati? Sebbene Raúl Castro fosse Ministro della Difesa e aveva certamente avuto voce in capitolo, a Cuba nulla poteva essere deciso senza l'approvazione diretta e incondizionata del dittatore, Fidel Castro Ruz.

Successivamente ci fu un tentativo serio e sincero di riconciliazione e di superamento dell'embargo: quello del presidente Barak Obama, nel 2016, quando si recò a Cuba con l'intento di voltare pagina. Quel tentativo fu però soffocato da Fidel Castro. A questo proposito, lo storico e dissidente progressista Dimas Castellanos affermò, da Cuba: "Gli Stati Uniti hanno cambiato la loro politica, Cuba non ha cambiato la sua".

Inutile infierire sull'attuale casta autoritaria al potere a Cuba. Nominato tramite cooptazione tra i burocrati dell'apparato, **Miguel Díaz-Canel**, l'attuale "presidente", è una sorta di esecutore testamentario, che agisce sotto l'occhio vigile dell'erede, il fratello: Raúl Castro Ruz. Non potrebbe decidere nulla da solo nemmeno se lo volesse, almeno non finché l'erede è in vita. E, a peggiorare le cose, è spuntato anche un "nipote" di Raúl Castro, che la CIA forse spera di utilizzare come una sorta di "Delcy Rodríguez in salsa cubana".

In conclusione, e per suggellare quest'ultima riflessione, vorrei citare un passo di Ariel Goldstein: «La destra radicale rappresenta un pericolo in America Latina, ma lo è anche una sinistra dogmatica e autoritaria, restia a riflettere sul proprio passato, che si allinea con i gerarchi autoritari, rinunciando così alla riflessione critica necessaria per lasciarsi alle spalle l'autoritarismo». [1]

[1] Ariel Goldstein, *La Reconquista Autoritaria. Como la derecha global amenaza la democracia en América Latina*, Marea Editorial, Buenos Aires, 2022, p. 318.